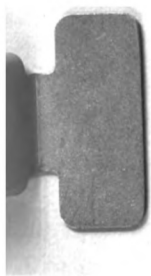
DISCORSO INTORNO IL CORSO COATTO DEI BIGLIETTI DELLA BANCA...

Antonio Viacava

DISCORSO

sopra

IL CORSO COATTO DEI BIGLIETTI

DELLA BANCA NAZIONALE

pronunciato

DA ANTONIO VIACAVA

alla

CAMERA DEI DEPUTATI

il 3 Marzo 1868

DISCORSO *intorno il corso coatto dei biglietti della Banca nazionale, pronunziato da* ANTONIO VIACAVA *alla Camera dei Deputati il* 3 *Marzo* 1868.

Sicuro della vostra indulgenza nel porgermi ascolto, io mi faccio ardito di sottoporre all'apprezzamento vostro alcune considerazioni intorno al corso forzoso dei biglietti della Banca Nazionale; questione della quale tanto si mostra occupato il Paese, e che è certamente una delle più gravi che siansi trattate in questo recinto. Dallo scioglimento più o meno retto di essa può dipendere la sorte di tanti istituti di credito, delle precipue case commerciali ed industriali e la salvezza degl' interessi più vitali della Nazione.

Chi non fu tocco o percosso dal flagello della carta inconvertibile? Chi non conosce in essa, per i mali gravissimi che arreca, una vera calamità per il paese? Ma su questo, o Signori, non può sorgere alcun dubbio: noi siamo perfettamente concordi. Nasce solamente il diverso avviso e la discrepanza d'opinioni quando ci facciamo a trattare della opportunità e dei mezzi di togliere l'insopportabile peso. Ci dividiamo allora in due campi opposti: alcuni stanno per la cessazione la più pronta del corso coatto; altri invece, disperando di poterla conseguire, amerebbero che si differisse ancora a prendere i provvedimenti necessari per soddisfare al voto comune.

Io credo che entrambe le parti siano in tutta buona fede.

Accade ora da noi quello che sui primordi di questo secolo avvenne in Inghilterra. Impegnata quella nazione in una lunga e disastrosa guerra, aveva dovuto ricorrere allo stesso mezzo cui si appigliò il ministro Scialoja col Decreto 1.° maggio 1866.

Dopo un certo tempo, e quando i mali del nuovo provvedimento si mostravano in tutta la loro intensità e gravezza, sorse quella lotta che, sostenuta da una parte dei fautori della Banca e da tutti gli altri *espansionisti*, fu combattuta dall'altra dagli uomini che rappresentavano il vero commercio del paese, e dalle persone autorevoli e versate nella scienza economica. I nomi di Harman, Haldimald, Golsmith, Smith e Davide Ricardo, saranno sempre ricordati con riconoscenza dal popolo inglese, come i nomi di coloro, che, colla potenza del loro ingegno, colla verità dei fatti alla mano, calorosamente pugnarono per liberarla dal ferreo giogo dell'abborrito balzello. Ma l'Inghilterra, dopo quella tremenda crisi, che costò alle sue finanze ben 30 miliardi, dopo di aver sopportato per oltre vent'anni il corso forzoso dei biglietti della banca, guidata dal genio di un Pitt, potè trovare nella sua potenza agricola e manifatturiera il mezzo certo e sicuro onde rimarginare le sue piaghe profonde, ed acquistare eziandio quella maggiore ricchezza, che non aveva potuto vantare al principio del secolo.

Ma l'Italia, dopo vent'anni di non interrotti sacrifizi, coll'agricoltura inceppata, e coll'industria ferita a morte, credete voi che potrebbe sopportare più a lungo le conseguenze gravissime dell'aggio sulle specie metalliche?

Se continuasse ad adagiarsi sopra il letto della carta inconvertibile, non s'adagierebbe sopra il letto di morte?

L'onorevole Rossi, con una serie di calcoli, che lascio al vostro giudizio di apprezzare, ha inteso far conoscere che il balzello della carta obbligatoria arreca un annuo gravame al Paese di oltre a 300 milioni.

Io non sono di coloro i quali opinano che in ogni contrattazione, che si fa sotto il regime del corso forzoso, vi sia sempre una perdita per colui che riceve la merce e ne dà il correspettivo; nè appartengo alla scuola di quegli altri, i quali, sommando solamente le perdite reali, non intendono poi di sottrarne i guadagni di molti. La perdita c'è, ma quando colui, che possiede la carta-moneta, è obbligato a cambiarla in metallo, senza poter farne ricadere il danno della differenza sopra altre persone. Ed è per questa ragione che lo Stato, il quale, per poter soddisfare alle obbligazioni contratte all'estero, ha continuo bisogno delle specie metalliche, è la prima vittima del corso forzoso dei biglietti di Banca.

Colui poi che riceve le merci straniere subisce anche l'aggio sulla moneta, che dà in pagamento, ma se ne compensa verso di colui, che, esercitando il commercio di dettaglio, se ne rivale a sua volta sopra il consumatore, che in ultimo è la vera persona che paga il danno della differenza e che sopporta il gravame.

Si è pure creduto che, dovendosi pagare i manufatti stranieri in metallo sonante, dovesse questo fatto equivalere ad un alzamento di tariffa, capace a favorire le industrie indigene. Ma è conveniente osservare, che anche sulle materie prime, sui combustibili, sulle macchine, sui ferri, sugli agenti chimici, per i quali siamo ancora tributari all'estero, cade pure la spesa maggiore nella importazione.

Chi esercita un' industria nazionale potrebbe avere ancora un vantaggio sulla mano d'opera, se non fosse arrestato dalla giusta considerazione del pericolo di un ulteriore aumento nella perdita della carta; aumento che gli prevede potersi verificare nell' intervallo di tempo, che per necessità deve trascorrere fra il momento dell' importazione delle materie prime e quello dello smercio delle medesime convertite in prodotti nazionali; considerazione

che, ingenerando in lui il timore di una nuova perdita, fa che arresti o diminuisca il giornaliero lavoro del proprio stabilimento, con danno anche evidente della classe operaia.

I danni dunque che da questo stato di cose derivano al commercio ed all'industria, sono veramente ingenti; ma non credo però che si possano accertare in cifre.

Il male maggiore deriva dal ristagno degli affari, dallo spostamento degl'interessi, dall'incertezza, dal timore di mali maggiori per l'avvenire, dalla sfiducia, dal discredito. E chi avrebbe il coraggio in Italia d'intraprendere nuove speculazioni, nuovi commerci, continuare alacremente le industrie o stabilirne delle nuove?

L'oro non è più il correspettivo della merce, è la merce stessa, è un gioiello che ogni giorno cresce di valore e si nasconde.

Molti capitali sono espatriati, sono andati in Inghilterra a convertirsi in rendita inglese al 3 per cento, ed altri hanno presa la via di Parigi per andare a dormire un sonno sicuro col miliardo e mezzo d'oro che si trova depositato al Banco di Francia.

In questo stato di cose, nelle misere condizioni in cui si trovano tanti interessi nazionali, non sarà nostro dovere tentare ogni mezzo, cercare ogni via, onde trovare il più pronto rimedio a tanti mali?

Ma, prima di entrare nel cuore della questione, prima di accennare ai mezzi necessari per conseguire lo scopo, mi sia permesso di volgere lo sguardo al nostro passato.

Gli errori commessi nella direzione, tanto politica che amministrativa dello Stato, furono pur troppo considerevoli negli ultimi tempi. A nessun partito deve essere lecito d'incolparne gli avversari; ognuno dovrebbe guardare al proprio operato, vedere il proprio fardello, prima di scagliare la pietra.

Lo Stato fatalmente si è creduto ricco, ed ha incontrate enormi spese; indossò la veste del prodigo, e per soddisfare agl'impegni contratti ha chiesto danaro al 75 per cento, e l'ha ottenuto; lo ha domandato al 66, al 62, al 59, ed è riuscito ad averlo.

Quando il senatore Scialoja col secondo Ministero Lamarmora presentavasi in quest'Aula, e diceva che le vendite e gli imprestiti ci avevano condotti al giorno della liquidazione, avrebb'egli potuto immaginarsi che non sarebbe trascorso molto tempo, che egli stesso avrebbe aperto il gran libro del debito pubblico per iscrivervi nuove partite, alienate anche al 52 e mezzo per cento? Per soddisfare agli svariati impegni, che si contraevano, per estinguere l'ardentissima sete delle nuove spese, si vendevano le strade ferrate, si cedevano i beni demaniali, si faceva ogni sforzo per resistere al discredito; ma, chiusa una finestra, esso rientrava per un'altra; e, chiusa anche questa, entrava per la porta.

Già nella primavera del 1866 si spargeva una voce di guerra, e, quanto più si avanzava nella stagione, tanto più alla guerra si credeva. Lo Stato, impossibilitato a trovar danari all'estero, perchè esaurita la fonte del credito pubblico, si prevedeva che non avrebbe potuto provvedere all'urgenza dei bisogni, e che avrebbe dovuto ricorrere o ad un imprestito obbligatorio o alla stamperia della Banca.

La crisi europea, alla quale accennava l'onorevole Ferrara, non esisteva. V'era una crisi parziale in Inghilterra, ma a Parigi lo sconto variava dal 3 al 3 e mezzo per cento, e nella Svizzera e nel Belgio era al 4 e mezzo per cento. Questo stato di cose però non impediva che presso di noi nascesse la sfiducia, e quella crisi che da principio era soltanto finanziaria, si convertiva in crisi commerciale.

Si sforzò allora la mano al ministro delle finanze, che, munito dei pieni poteri accordatigli dal Parlamento, firmò il fatale decreto. Io non vi dirò, o Signori, se di quel tempo si potesse provvedere altrimenti, nè saprei decidermi a credere che vi potessero essere aperte altre vie meno malagevoli per conseguire il mezzo d'avere le somme necessarie per sostenere la guerra; ma sono nell'intima persuasione che quel ministro, il quale colla disposizione del 1.° maggio chiudeva nelle casse dei vari istituti di credito le specie metalliche, che immobilizzava la riserva metallica della Banca Nazionale, avesse pure lo strettissimo dovere di circoscrivere quella facoltà, che la Banca medesima ha quasi illimitata, in forza dei propri statuti, di emettere carta moneta.

E a questo proposito mi sia permesso di dirvi che l'interpellanza dell'onorevole Seismit-Doda ha portato una benefica luce sull'importante questione.

Infatti, o Signori, la Banca Nazionale accresceva la propria riserva, per potere avere eziandio il diritto di aumentare l'emissione dei propri biglietti, dando luogo così ad una maggiore circolazione cartacea.

Quattro ministri di finanza, che si sono succeduti, furono testimoni dell'operato della Banca, e non hanno provveduto; il quinto ci ha fatto una promessa; ma forse, non convinto abbastanza del danno gravissimo, che potrebbe derivare agli interessi del paese, sia per l'aumento della carta moneta, che ci allontanerebbe sempre più dalla cessazione del corso forzato, sia per l'aumento dell'aggio sulle specie metalliche, che potrebbe verificarsi quando la Banca andasse a chiederne sul mercato, egli non intende di provvedere in via d'urgenza, come avrebbe dovuto fare, ma solamente quando sarà per presentare il progetto di legge tendente ad affidare alla Banca Nazionale il servizio delle tesorerie.

Egli vi ha detto che il nostro sistema non è quello della Banca unica e privilegiata, ma quello delle Banche multiple, fra le quali una ne primeggia per potenza di capitali e per estensione di operazioni.

Egli ha aggiunto che quest' istituto ha allacciato a sè grandissimi interessi, per cui, se venisse a mancare, danno gravissimo al Paese ne verrebbe.

Io sono d'accordo coll'onorevole signor Ministro in questi suoi concetti: son persuaso che, se venisse a lui proposta l'istituzione di nuovi Banchi, egli, facendo omaggio al principio della più larga libertà bancaria, ed insieme al principio della giustizia, accoglierebbe con premura tale proposta, andrebbe lieto di presentarla al Parlamento, vederla approvata ed apporre la propria firma alla necessaria disposizione legislativa.

Io son pure d'avviso coll'onorevole Finzi che la Banca Nazionale abbia reso grandi ed importantissimi servigi al Paese, con gl' interessi del quale è strettamente legata. Ma appunto per questa ragione, e perchè possa sviluppare maggiormente il credito suo, e dar vita al commercio ed all'industria nazionale, io vorrei che nelle circostanze anormali, in cui si trova non obbligata a convertire in metallo le proprie obbligazioni a vista, fosse frenata da quel potere stesso, il quale, mentre deve esserne il naturale e legittimo tutore, non può cessare di esserne del pari il censore ed il moderatore, sia dirimpetto allo scopo utilissimo per cui fu istituita, sia di fronte agl'interessi altissimi dell'industria e del commercio, che non può a meno di custodire e difendere.

Se è giusto che gli stabilimenti di credito debbano rendere veri e reali servigi al Paese, e che siano anche accreditati all'estero, è necessario che non siano strettamente legati cogl'interessi dello Stato, e che siano regolati e mantenuti entro l'orbita naturale del proprio istituto.

Premesse queste osservazioni, io vengo a stabilire la mia tesi.

Per conseguire il passaggio dei bilanci per mezzo delle nuove imposte e dei provvedimenti finanziari amministrativi, è di necessità che sia tolto il corso forzoso dei biglietti della Banca Nazionale, e perchè il corso forzoso sia realmente tolto con effetto continuato, è necessario che siano votate le imposte, e siano presi tutti i provvedimenti diretti ad ottenere il pareggio dei bilanci. Mi si permetta la espressione, è necessario *unum facere et alterum non omittere.*

Le due questioni da me proposte hanno tale nesso fra di loro, che invano si potrebbe parlare dell'una senza toccare dell'altra; e, se bene si considera la loro indole e natura, non si può a meno dal conchiudere che, definita l'una, è necessario che sia sciolta anche l'altra. È insomma una questione complessiva, che vuol esser bene studiata, e che il paese potrà risolvere con uno sforzo supremo, con una vera riscossa amministrativo-finanziaria.

E per venire a trattare del primo degli anzidetti miei concetti, affermerò, che alcune delle nuove imposte proposte dal Ministero ed accettate dalla Commissione, non potrebbero dare quel risultato che se ne attende, e che altre di maggiore importanza non si potrebbero neanche coscienziosamente votare, se non che nell'intima convinzione che al momento della loro attuazione sia per cessare l'inconvertibilità della carta.

Le principali fra le leggi, che riguardano la tassa sugli affari, quelle cioè del bollo e registro, vi saranno presentate dalla Commissione. Io ignoro le deliberazioni che possa avere prese a questo riguardo, ma credo di non andar errato nell'affermare, che la materia imponibile sarà maggiormente estesa, e riformata così la legge del 14 luglio 1866.

Credete voi che la produttività potrà essere maggiore dirimpetto al rallentamento degli affari, e che il commercio e l'industria potranno svilupparsi abbastanza per dar luogo ad una somma maggiore di contrattazioni sotto l'incubo dell' incerto avvenire e sotto il peso della carta inconvertibile? Io auguro all'onorevole Ministro delle finanze un risultato anche più brillante di quello dei 19 milioni, che egli spera d'ottenere dai nuovi aumenti di questa imposta; ma le circostanze gravissime in cui si trova disgraziatamente il Paese, e l'esperienza del passato, non mi fanno sperare di vedere entrare nelle pubbliche casse se non che una metà, o poco più, dell'anzidetta somma.

La maggiore delle tasse proposte dall'onorevole Ministro, e sulla quale egli fonda più specialmente le sue speranze, è quella del macinato. Se il colpire d'un diritto di consumo le farine, nelle gravi condizioni in cui si trova la nostra finanza, è una necessità incontestabile, non può a meno però di sorgere nell'animo mio un fortissimo dubbio sull'opportunità d'imporre questo nuovo balzello.

Si calcola dagli statisti a tre ettolitri per capo la consumazione delle farine d'ogni natura destinate al nutrimento. L'Italia, avendo 25 milioni circa di abitanti, consumerà 75 milioni di ettolitri, corrispondenti a 56 milioni di quintali. Dall'estero, in media, ne introducano cinque milioni di quintali, sui quali cade il diritto doganale di poco più che 5 milioni di lire; ma siccome sui mercati non possono esistere due prezzi, uno per il frumento nato nello Stato, e l'altro sopra quello che viene dall'estero, ne consegue che il prezzo venale dell'indigeno si debba alzare per coprire, insieme a tutte le spese di trasporto, anche il diritto doganale.

Quindi i cinque milioni di lire, che pesano sul grano estero importato nello Stato, produrranno un alzamento

di prezzo corrispondente a 51 milioni di lire sopra l'uguale quantità di quintali di produzione indigena, vantaggio che va a benefizio del produttore italiano.

Ora, calcolando un aggio sulla moneta del 15 per cento (misura plateale degli ultimi giorni) per il pagamento che si deve fare all'estero dei cinque milioni di quintali importati, per il principio anzidetto che non vi possono essere due prezzi, ne verrà la conseguenza, che anche il prezzo di 51 milioni di grano indigeno dovrà salire nella giusta proporzione, per pareggiarsi al prezzo della parte importata.

Supponendo ora che i 75 milioni di ettolitri, cifra del consumo italiano, siano pagati in ragione di lire 25 per ogni unità di misura, avremo la somma totale di 1,875 milioni, sopra la quale, calcolando l'aumento del 15 per cento, differenza fra la carta e le specie metalliche, ne risulterà un onere maggiore per il consumatore di 281 milioni.

È vero che il guadagno rimane nel Paese, e che, detratta la somma per il grano importato dall'estero, rimangono ancora a favore dei produttori italiani 253 milioni; ma il povero consumatore in quale condizione non si trova di fronte a questo spostamento grandissimo di valori?

Ora, aggiungendo lire 2 50 al quintale, secondo il progetto ministeriale, noi avremo lire 421,250,000, e, aggiungendo solo lire 2, secondo il progetto della Commissione, avremo un carico di 393 milioni circa. Ma la tassa, che imporrebbe il Ministro della finanze o la Commissione, ha un limite sicuro, quando invece quella del corso coatto dei biglietti di Banca è incerta, è indeterminata, cade già sul consumatore per lire 5 il quintale, quindi sale a due volte quella del Ministro, a due volte e mezzo quella della Commissione.

E delle mie osservazioni vi posso dare la più giusta e chiara prova.

Il 5 febbraio i prezzi praticati sul mercato di Marsiglia erano, per il grano Danubiano, da 35 lire e 75 centesimi a 36 lire e 25 centesimi: sul mercato di Livorno da lire 40 a 41. Sul mercato di Marsiglia, per la qualità Romelia, da lire 35 50 a lire 37; sul mercato di Livorno da lire 40 e centesimi 50 a lire 41. Tenuto conto di queste cifre, la differenza fra il prezzo di Marsiglia in oro e quello di Livorno in carta sarebbe del 14 $^1/_2$ per cento.

Ora supponete, o Signori, che per lo incalzare della crisi, o per il monopolio, o per voci diffuse di guerra, venisse ad aumentare la differenza fra la specie metallica e la carta: credete voi che quella paralisi della quale è affetto il paese non diverrebbe totale, e che quella crisi, che noi lamentiamo, rimarrebbe soltanto commerciale?

Senza dunque provvedere, onde togliere al Paese la cappa di piombo, della quale ha parlato l'onorevole Seismit-Doda, senza pensare a sollevarlo dal peso incessante dell' inviso balzello, potrete Voi con animo tranquillo e fronte serena dare il voto, che vi è domandato per la tassa delle farine?

No. Noi non potremo togliere il corso forzoso senza votare le imposte e senza adottare i provvedimenti finanziari opportuni per giungere al pareggio dei bilanci. Ve lo disse l'onorevole Sella. Se avessimo anche i 278 milioni da pagare alla Banca nazionale, non cesserebbe per questo che provvisoriamente il corso coatto dei biglietti di Banca; dopo un certo tempo, esso ritornerebbe, e molto più terribile per i suoi effetti.

Supponete che non si provveda al pareggio dei bilanci, che continui a regnare la sfiducia ed il discredito verso lo Stato nell'odierna misura, pagata anche la Banca, e distrutti i 278 milioni, credete Voi che un solo dei

possessori delle obbligazioni a vista di quello istituto si rimarrebbe dal correre a chiederne il cambio nelle specie metalliche?

Potrebbe quest'istituto alzare lo sconto a suo piacere; potrebbe anche chiudere al commercio ed all'industria le sorgive del credito; ma sarebbe vano ogni sforzo: la sua rovina sarebbe immancabile, come certa e sicura quella di tanti altri istituti di credito e di tante altre case di commercio.

E lo Stato, o Signori, a chi potrebbe rivolgersi? All'estero? All'interno? Alla propria stamperia? Vana speranza!

Io non pronunzierò la fatale parola, che taluni, non appartenenti a questa Assemblea, hanno di frequente sul labbro. Io vi dirò solamente che lo Stato, per vivere onoratamente, ha estremo bisogno di probità: che il mancare ai propri impegni non è la via per restaurare le pubbliche finanze; che gli averi, le sostanze nelle svariate vicende della vita di un popolo, si possono menomare ed accrescere, si possono perdere ed acquistare; ma che la stima, il credito, l'onore, una volta perduti, difficilmente più si riacquistano. Vi dirò infine che quello Stato, che, potendolo, non rimargina le proprie ferite, che, avendone ancora i mezzi, non soddisfa alle assunte obbligazioni, e che, senza fare uno sforzo supremo, ma possibile, di tutte le sue forze, contempla impavido il giorno vicino della liquidazione, e non fa le dovute economie, e non cessa dalle spese nuove, e non paventa, e non trema, quello Stato, o Signori, non si mette alla prigione dei debitori, ma si pone al bando delle incivilite nazioni.

Evidente è ormai la necessità di venire a pareggiare l'attivo col passivo delle finanze.

Le economie, che si potranno fare all'occasione della discussione della spesa del bilancio 1869, quelle altre

che dipenderanno dalle leggi della riforma amministrativa, leggi, i progetti delle quali già in parte furono presentati, non potranno essere tali da arrecare grande sollievo alle nostre passività.

. La riforma delle leggi d'imposta potrebbe far entrare nelle casse dello Stato somme maggiori e considerevoli; ma bisogna primieramente fare uno studio speciale sulle condizioni del Paese, sulle cause dell'improduttività delle tasse attuali, e non precipitare nei provvedimenti, per non eccedere nel rimedio che si deve apportare al male.

Quanto alle tasse nuove, proposte dal Ministro delle finanze, non posso nascondere che non le credo sufficienti a conseguire lo scopo.

Il conte di Cavour diceva una volta al Parlamento, che bisognava pagare! pagare! pagare! Io credo che avesse ragione. Il suo concetto o non fu bene inteso, o non vi è stato sufficiente coraggio per attuarlo.

Il fatto è questo. Al malato fu dato il farmaco atto a curarlo, ma non in quella dose ch'era necessaria a conseguire lo scopo, ed è per questa ragione ch'egli è ricaduto nel primitivo letargo, dal quale non sarà possibile che si riabbia, se quel rimedio non gli sarà somministrato nella proporzione della febbre, che lo travaglia, ed in tempo.

Si sono fatte economie di molte maniere, ma sono state distrutte dalle nuove spese. Si è provveduto sempre a briciole alle nostre finanze, nè si è mai raggiunto lo scopo. L'aver detto il signor Ministro che noi conseguiremo il pareggio in 12 anni, ci ha sconfortato altamente. Altri ministri, con le lenti dell'ottimismo, avevano veduto restaurate le nostre finanze, chi in 10 anni, chi in 8 e chi perfino in 4; ma l'avvenire di rose disparve, si ruppero le lenti, rimase il disinganno. Il Paese, Signori, non vuole più dilazioni, ve lo prova il suo

atteggiamento. Egli è pronto ai maggiori sacrifizi, ma noi dobbiamo fare ogni sforzo per trovare il mezzo, onde il suo voto giustissimo ed ardente sia al più presto appagato.

Stabilita la necessità di togliere il corso coatto, perchè le imposte, siano attuabili e produttive, e stabilita in pari tempo la necessità del pareggio dei bilanci, mediante le nuove imposte, per venire a togliere anche il corso coatto dei biglietti della Banca Nazionale, è giusto accennare ai mezzi indispensabili per avere i 278 milioni da pagare alla Banca medesima.

Il credere di poter sostituire ai biglietti di questo istituto la carta governativa è per me il più grave degli errori. Il risparmio di pochi milioni, che farebbe lo Stato, non pagando l'interesse dell'uno e mezzo per cento sui 278 milioni, non sarebbe una ragione sufficiente per desiderare il nuovo provvedimento.

Pagata la Banca, emessa la nuova carta governativa, succederebbe quello che gl' Inglesi chiamano *run.* o corsa al cambio.

Qual è il possessore di biglietti della Banca Nazionale, o d'altro istituto di credito, che non correrebbe a farli cambiare in danaro sonante, per farne commercio, per farne il cambio colla carta governativa, che forse scapiterebbe maggiormente di quella che ora abbiamo in circolazione?

La rovina immediata degli enti creati a distribuire il credito, sarebbe la conseguenza dell' inconsiderato provvedimento.

E qui mi sia lecito accennare al mezzo che ieri vi ha suggerito l'onorevole Ferrara, e che egli aveva già maestrevolmente sviluppato in un suo opuscolo reso di pubblica ragione. Egli vi ha detto: Create 250 milioni di carta nuova, sostituitela ad egual numero di biglietti della Banca Nazionale, e col distruggerli saldate il suo credito

verso il tesoro: dichiarate allora cessato il corso obbligatorio dei biglietti di banca: assegnate nel bilancio passivo un fondo di estinzione, eguale a quel tanto che sembri possibile per destinare a tale uso, riunendo insieme l'aggio sui pagamenti all'estero, l'interesse che paghiamo alla banca, una parte delle somme ricavate dalla vendita dei beni ecclesiastici ed i risparmi che si potranno dal ribasso dei prezzi sulle compre da farsi per conto dello Stato: sorteggiate di mese in mese i numeri della nuova carta, rimborsateli in contanti, e bruciate quelle che la sorte avrà favorito.

Ma l'onorevole Ferrara ha dimenticato due fatti principalissimi.

Non ha ricordato che la rendita nostra si trova al 45 per cento, e che nel nostro bilancio abbiamo un disavanzo di 240 milioni.

Dirimpetto a queste verità come vuole egli che la nuova carta *innominata* o *governativa*, anche ristretta ai 250 milioni, possa circolare senza perdita nello Stato? Ma crede egli, l'onorevole Ferrara, che lo Stato potrebbe anche soddisfare alle proprie obbligazioni all'estero con questa carta, pagando le ultime rate dovute all'Austria ed i vaglia semestrali del debito pubblico? Io non lo credo.

Egli vi ha detto che non può durare l'aggio, quando subentri la fiducia della conversione.

Se egli vi avesse sostenuto che l'aggio sarebbe per diminuire, avvicinandosi il rimborso, io forse avrei accettato per buono il suo principio; ma la fiducia è relativa, e si misura secondo il credito della persona o dell'ente che deve ispirarla, e mi concederà che io gli dica che disgraziatamente lo Stato italiano non ne possiede in quella misura da rendere attuabile il proposto disegno. Ma è invece principio inconcusso che la carta-moneta,

perchè non soffra perdita alcuna, è necessario che sia assolutamente pagabile a vista.

Ora, per quante estrazioni annue, mensili, settimanali o diurne voglia fare l'onorevole Ferrara, se i 250 milioni di carta governativa non saranno convertibili che in cinque o sei anni, non si potrà mai dire che sieno pagabili a vista.

Ammesso questo mio principio, l'edificio, che egli vorrebbe innalzare, non avrebbe base sufficiente e rovinerebbe prima che fosse compiuto.

Egli poi non tenne in conto giusto gl'interessi del Paese, che ora per necessità si trovano collegati con i vari istituti di credito.

Egli ammise due ipotesi:

O la Banca, dopo il decreto del primo maggio, operò nella emissione con la dovuta prudenza, alimentando solamente il serio commercio: e allora soddisfatta la Banca del suo credito, non vi sarebbe da temere la irruzione dei biglietti al cambio; o la Banca, ha ecceduto nella misura, ed allora vi sarà benissimo la corsa al rimborso; ma noi non dovremo lasciare per questo dal far cessare la condizione anormale della Banca, pagando i 250 milioni.

Quanto alla prima ipotesi, io farò osservare che, per lo strettissimo legame che esiste fra la Banca e lo Stato, se le nostre finanze non fossero al più presto ristorate, e se invece crescesse a dismisura il pericolo di andare in rovina, pagata la Banca del suo credito, non cesserebbe il timore nei possessori delle *fedi*, che ne chiederebbero tosto la conversione in metallo.

Quanto alla seconda supposizione, io credo benissimo, con l'onorevole Ferrara, che noi non dovremmo fermarci dal togliere il corso forzoso, ma con quelle cautele giuste e ragionevoli da non danneggiare in quelli della Banca gl'interessi più vitali del Paese.

Ed a questo proposito mi sia lecito osservare che veramente io credo che la Banca abbia ecceduto nella emissione delle proprie obbligazioni a vista.

Cinque mesi prima del primo maggio, quando non si può supporre che esistesse crisi commerciale non aveva che 96 milioni di carta emessa.

Il 28 aprile 1866, allorquando si diceva che la fame di credito era smisurata, le sue emissioni erano 117 milioni. Non obbligata al primo maggio a convertire più le fedi sue in metallo, doveva aver soddisfatti tutti i bisogni del commercio; eppure al 30 giugno, due mesi dopo, non avea distribuito ancora che 153 milioni per conto proprio.

Per quale ragione si deve trovar quadruplicata la sua carta di emissione in 470 milioni circa? Ne sarà la cagione l'avidità del guadagno degli azionisti, o la spinta e smodata richiesta del Governo? Ma il male è fatto, e non resta che il dovere di circoscriverlo, obbligando quell' istituto a ritornare a quella giusta emissione, che, soddisfacendo ai bisogni del vero commercio, non sia d' inciampo al ritorno dello stato normale.

Le somme in carta distribuite dalla Banca Nazionale e degli altri stabilimenti di credito ascenderanno certamente a 850 milioni.

Pagato il debito dei 250 milioni, rimarrebbero ancora in circolazione ben 600 milioni. Se non si procedesse seriamente alla diminuzione di questa somma cartacea, come si potrebbe convertire in metallo la somma medesima con una riserva metallica inferiore a 180 milioni?

Se si vuole avvicinare al giorno di veder tolto il corso coatto, è di necessità che il Governo intervenga, ed al più presto possibile, per circoscrivere ed arrestare la piena irrompente delle nuove emissioni. Il differire, solamente di parecchi giorni, potrebbe essere cagione di mali gravissimi.

E l'onorevole Ministro delle finanze, che, rispondendo all'onorevole Seismit-Doda, ha creduto di affermare che il paese l'aveva compreso, sia egli giusto, generoso, ed a sua volta anch'egli comprenda il paese, il quale vuole ed attende da lui il più pronto ed efficace provvedimento.

Lo stesso Ministro ci ha detto: Adottate le proposte che io vi ho fatte; votate 160 milioni circa d'imposte; avvicinatevi al pareggio del bilancio. Si alzerà il credito pubblico; io farò una operazione bancaria sui beni dell'asse già ecclesiastico, dalla quale potrò ricavare quanto basti per toglierci dalle attuali angustie.

Ma crede il signor Ministro che, dopo votati i 160 milioni d'imposte, il credito si potrà rialzare in modo da permetterci di contrarre un prestito all'estero? Non influisce disgraziatamente sul credito nostro anche la nostra incerta posizione politica? L'aver detto in quest'aula, che potrebbe darsi il caso di dover ricorrere ancora al credito estero, non può essere una cagione da eccitare gli speculatori esteri a tenere ancora deprezzata la nostra pubblica rendita?

Egli è appunto in faccia all'estero, o Signori, che noi abbiamo bisogno di affermare che di qui innanzi l'Italia, anche per la finanza, farà da sè; perchè conosciamo abbastanza quanto questi speculatori, giovandosi delle nostre ripetute richieste di danaro, hanno sempre congiurato finanziariamente a nostro danno.

Non vi ricordate come nel 1866, quando noi eravamo impegnati nella guerra pel riscatto del Veneto, gli speculatori d'oltr'Alpe ci assalivano, per così dire, alle spalle e ricacciavano nello Stato deprezzata una gran parte di quella rendita, che noi avevamo collocata all'estero? Ora, il dire che avremo ancora bisogno di loro, non è lo stesso che dare loro un'arma fortissima in mano

per offenderci? Non è lo stesso che mantenere ancora il nostro credito deprezzato, avvilito?

Ma io non posso nascondervi, o Signori, che l'idea dell'onorevole Rossi, di ricorrere ad un imprestito obbligatorio, non m'intimorisce punto, perchè, tenuto conto anche delle poco floride condizioni del Paese, io la credo ancora attuabile.

Anche prima che il congresso delle Camere di commercio si fosse occupato della questione del corso coatto dei biglietti della Banca Nazionale, la voce autorevole del deputato di Vignale, in occasione della discussione dell'articolo 17 della legge 15 agosto 1867, accennava già ad un imprestito obbligatorio, per fare sparire le gravissime conseguenze del Decreto 1.° maggio 1866.

Signori, il rimedio sembrò e sembrerà alquanto amaro, ed io credo anche questo mezzo alquanto duro e sgradevole; ma, se dopo aver fatto un esame diligentissimo della questione; se dopo d'aver cercato indarno altri mezzi, voi lo riconosceste per l'unico possibile, non vorreste adottarlo al più presto come il male minore? Credete voi che la Nazione, la quale vi invita e vi supplica di provvedere seriamente a togliere il balzello che paralizza le sue forze, che tortura la sua industria ed affievolisce il suo commercio, non farebbe di necessità virtù, e con uno sforzo supremo non risponderebbe degnamente al vostro appello? L'atto energico e vitale che compirebbe il Paese, liberandosi da sè dalla più grave delle tasse, non influirebbe in bene per alzare il nostro credito all'estero?

Ma si va dicendo: Il paese non si è ancora rilevato dall'abbattimento cagionato dall'imprestito ultimo obbligatorio; vi sono ancora circa 30 milioni d'arretrati, e voi volete nuovamente aggravare la mano sui poveri contribuenti? Io ammetto che grandi sarebbero i lamenti,

se venisse ad avere effetto un tale provvedimento, ma non potrebbero mai arrivare a quelli che ha cagionato e che cagiona il corso coatto.

In occasione del primo imprestito i timori erano gravi; l'incertezza dell'avvenire penosa; la guerra era stata breve, ma aveva concorso a far nascondere i capitali. Ora invece, se i mezzi, che userete per arrivare a ristorare le finanze, saranno reputati idonei, la fiducia rinascerà, l'oro ritornerà a vedere la luce, ed i contribuenti potranno così trovarsi in condizioni migliori per rispondere alle vostre chiamate. Si è detto che vi erano arretrati nell' imprestito per circa trenta milioni, e invece abbiamo avuto soltanto delle minori riscossioni, dipendenti dall'esecuzione della legge.

Voleva la legge, che, quando la quota d'imprestito stabilita sull'ammontare di tutti i redditi di una persona, non arrivava alle 75 lire, questa persona fosse liberata dal concorrere all' imprestito; e quando la detta quota sommava a centinaia di lire, essa legge voleva fosse inavvertita l'eccedenza sopra l'ultimo centinaio, ove la medesima non avesse oltrepassato la somma di 75 lire, imperocchè in tal caso dovevasi, in forza della stessa legge, portare la quota alla cifra rotonda. Quindi l'entrata minore.

Si aggiunga a questo, che l'articolo 14 della legge sull'imprestito obbligatorio prescriveva che agli assuntori fosse dato un premio, il quale veniva a costituire una somma, che doveva essa pure dedursi dall' introito.

Finalmente tutti coloro che non pagavano, non potevano subito essere compelliti; ma, trascorso un termine determinato, si dovevano vendere le cartelle loro all'asta pubblica ed attribursi ad essi la differenza del prezzo fra l'emissione e la vendita. E la legge è stata religiosamente eseguita, tranne nella parte penale.

Ecco quali sono le quote che costituiscono i veri arretrati dell'imprestito. Ed ove si voglia considerare che, sebbene fatto l'imprestito nel 1866, i ruoli per i contribuenti della ricchezza mobile erano ancora quelli del secondo semestre 1864, e che perciò di molti di essi era cambiata la posizione, e che altri erano espatriati, non si potrà a meno dal conchiudere che arretrati, nel vero senso della parola, quasi non ve ne furono, e che l'imprestito riuscì completamente.

L'onorevole Finzi ha detto che l'imprestito era stato fatto per nove decimi dagl'istituti di credito e dai banchieri, e che i contribuenti non vi avevano preso parte che per un decimo. Ma mi sia lecito il dire che questo fatto non esiste, e che l'argomento che egli ne ha voluto dedurre prova tanto che è nulla.

Io non negherò che in una gran parte delle provincie i contribuenti non abbiano concorso al prestito; ma ciò non avvenne perchè realmente non potessero farlo, ma perchè le provincie ed i comuni, sollecitati dagl'istituti di credito, dai banchieri, pagarono quelle somme che avrebbero dovuto andare a carico dei loro amministrati. Nè si può negare che la legge stessa con lo stabilire premi agli assuntori abbia grandemente contribuito a sollevare i contribuenti.

Mi sia ora permesso, o Signori, di riassumere il mio discorso.

Bisogna ritenere primieramente che la cessazione del corso coattivo debba essere nello stesso tempo la causa e l'effetto del pareggio dei bilanci.

Secondariamente, che è di necessità urgentissima il limitare la facoltà che ha la Banca Nazionale di emettere carta-moneta. Questo è necessario di farlo il più presto possibile, onde arrestare l'ulteriore diffusione della carta non solo, ma anche per preparare la Banca medesima a

rientrare nello stato normale quando venga pagata del suo credito verso lo Stato.

Che bisogna avvertire in tempo la Banca stessa dell'epoca nella quale dovrà convertire i biglietti in danaro, onde senza scosse al commercio si possa operare il passaggio gradatamente dallo stato eccezionale presente a quello normale primitivo.

Conviene nello stesso tempo pensare seriamente alle economie e cessare dalle nuove spese; bisogna pure che le nuove imposte siano tali da convincere che i bilanci saranno al più presto pareggiati.

Si cerchi il mezzo meno gravoso per avere i 278 milioni da pagarsi alla Banca; ma, ove non sia trovato, non si esiti di ricorrere al prestito obbligatorio.

Signori, sarò ben lieto se col mio dire avrò in qualche parte contribuito a gettare un po' di luce sopra questa grave questione.

E perchè un giusto esame venga fatto delle proposte avanzate dagli oratori che mi hanno preceduto, e di tutte quelle altre che in seguito saranno presentate, e perchè questa discussione non cada senza l'effetto da Noi desiderato e dal Paese, io mi faccio ardito a proporvi la nomina di una Commissione, la quale un più profondo studio facendo sulla presente questione, sentito pure il parere del Ministro della finanza, abbia il mandato di proporre alla Camera il mezzo più efficace e il meno gravoso per togliere al più presto possibile il corso coatto dei biglietti della Banca Nazionale.

Signori, se potremo raggiungere il nostro scopo, l'opera nostra dovrà essere tosto diretta al benessere interno del Paese, a favorire l'agricoltura, l'industria ed il commercio. È necessario però che scomparisca al più presto possibile il nostro disavanzo commerciale. È necessario che l'industria risorga in maniera da non ren-

derci più tributari dello straniero. È necessario che quei capitali che ora sono il correspettivo delle merci che noi importiamo, rimangano in Paese, per servire allo sviluppo del lavoro, delle associazioni, degli scambi. La Nazione provveda alla Nazione. Votiamo pure le imposte, ma sia tolto il grande balzello che ci depaupera, la tassa sconfinata del corso coatto dei biglietti della Banca Nazionale. Diamo un'occhiata al nostro passato e togliamone utile ammaestramento; pensiamo seriamente al presente che ci affligge, e concordemente e con coraggio provvediamo all'avvenire. Se abbiamo avuta la virtù dei forti propositi e del sacrificio per renderci indipendenti politicamente, abbiamola ancora, o Signori, per renderci indipendenti finanziariamente. (Bravo! *a destra*).